

Spettacoli

L'INTERVISTA. David Lynch parla di «Lost Highway» che passa oggi al Sundance

Doppia personalità Il ruolo inquietante di Patricia Arquette

Doppio ruolo, anzi addirittura doppia personalità, per Patricia Arquette, femme fatale e vittima al tempo stesso, come molti personaggi femminili di David Lynch. È lei la protagonista assoluta di «Lost Highway» - insieme a uno spaesato Bill Pullman - «Independence Day», «Casper» - che somiglia incredibilmente a un altro alter ego del celebre regista, il Kyle MacLachlan di «Twin Peaks». La sorella della più celebre Rosanna è un'attrice che si sta imponendo lentamente ma inesorabilmente sugli schermi americani (ai suoi inizi «Nightmare 3» e «Lupo solitario»). David Lynch, per esempio, ne è entusiasta. Dice che è una che riesce a far passare emozioni molto sottili, impercettibili, che è più matura della sua età, anche perché ha un bambino piccolo che la tiene ancorata al suolo, ma che l'attraversa una vena di follia molto congeniale all'autore di «Cuore selvaggio». «Più la guardavo, al montaggio, e più mi sembrava convincente la sua interpretazione». In questo film l'ha voluta due versioni, bruna e bionda. Un modo per confondere le carte. E i personaggi. Patricia, all'inizio, è la moglie di un sassofonista losangelino, gli nasconde (forse) qualcosa, lui è geloso, viene fuori una videocassetta inquietante. Poi, improvvisamente, lo scenario cambia e anche l'uomo (è Balthasar Getty). Ma ritroviamo Patricia, stavolta bionda, cioè al naturale: apparentemente l'unico indizio rivelatore di un collegamento tra le due situazioni e due universi. E naturalmente, trattandosi di Lynch, non saprete mai con certezza come stanno veramente le cose. Ma qui sta il bello. O no?

Cr. P.



«Io, regista della notte»

David Lynch e il suo metodo di lavoro: pulsioni irrazionali più che idee organizzate. Il regista di «Cuore selvaggio» - al Sundance per un evento speciale dedicato agli autori lanciati dal festival di Redford e poi baciati dalla fortuna - parla del suo nuovo film «Lost Highway», un noir misterioso con una strepitosa Patricia Arquette in doppia versione, bionda e bruna. E per la prima una storia girata a Los Angeles, anziché nella provincia Usa.

ALESSANDRA VENEZIA

■ PARK CITY. Con «Lost Highway», David Lynch torna alla grande con un film enigmatico costruito come una doppia storia: il delirio di gelosia di un marito, due donne identiche a parte il colore dei capelli... Un film labirintico dall'autore «cult» di «Velluto blu» e «Twin Peaks».

Lei ha definito «Lost Highway» un noir del XX secolo. Cosa significa esattamente?

Ma queste sono tutte stupidaggini inventate per rendere interessante il film (ride).

Da dove arriva il titolo? Qual è l'«autostrada perduta»?

È un verso di una canzone di Hank Williams - «siamo proprio due ape che selvaggi che viaggiano sull'autostrada perduta» - ripreso da Barry Gifford, con cui ho scritto la sceneggiatura, nel suo libro «Gente di notte». È un'espressione evocativa, che mi fa sognare.

Lei è da sempre interessato alla gente che vive in condizioni di confusione, nelle tenebre...

Sì, sono convinto che tutti, seppure a livelli diversi, vivano momenti di confusione e di oscurità. E quando la realtà diventa veramente confusa, allora nasce il mio interesse. Mi piace lasciarmi trasportare in quel mondo e vedere cosa succede.

Pensa al pubblico quando scrive un film?

È importante essere fedeli alle proprie idee, seguirle fino in fondo ovunque ti portino. Questo non significa che non penso al pubblico, ma se un regista è onesto, credo che anche il pubblico percepisca la forza delle sue idee o delle sue

emozioni. Per me è eccitante sentire un film emozionalmente piuttosto che recepirlo intellettualmente.

È difficile raccontare ai lettori la storia di «Lost Highway». Vuole provarci lei?

Per me è sempre difficile parlare di un mio film: tendo a non razionalizzare troppo. Le idee mi si rivelano come scariche elettriche, mi prendono come quando mi innamoro, proprio come succede con una bella donna. Non devo analizzare il colore dei suoi capelli o le fattezze del suo viso: so solo che mi fa impazzire. È la stessa cosa quando penso a un film. Barry e io non ci siamo mai chiesti una sola volta che cosa volesse dire.

Insisto: se dovesse sintetizzare il contenuto?

Non lo farei. A me piacciono i thriller. Alla fine di un giallo, spesso sono tremendamente deluso: mi sembra che tutto venga rimpicciollito invece che lasciato aperto alla dimensione onirica. Ci sono cose che possono essere conosciute ma non intellettualmente. «Chinatown» mi sembra un esempio perfetto: il mistero è risolto, ma la cosa che rimane alla fine del film è «Dimenticatelò, Jake, questa è Chinatown». Questo è un bel finale. E ha un senso. Ma qual è il senso? Che non lo devi raccontare

per forza, che sai cosa significa ma non ne vuoi parlare.

Man mano che il film procede cambia anche la sceneggiatura?

Sempre. La sceneggiatura serve come canovaccio: hai una storia, dei personaggi, un dialogo, una certa atmosfera. Ma tutto questo devi trasformarlo in un film e quel processo è stupendo. Le idee non finiscono con la sceneggiatura, continuano ad arrivare e le cose di fronte a te agiscono e reagiscono, possono cambiare in continuazione.

Fare un film è un processo di auto-conoscenza?

Probabilmente lo è, però non si tratta di un fenomeno consapevole: non è questa, insomma, la ragione per cui lo faccio. È vero che avendo a che fare con molte persone a cui bisogna sempre dare una risposta si finisce col capire anche certe cose di se stessi. Ma in linea generale mi capita di capire qualcosa di me attraverso i miei film solo molto tempo dopo: mi è successo recentemente con «Eraserhead», dove improvvisamente ho riconosciuto delle cose che non avevo mai visto prima.

La concezione visiva dei suoi film è sempre estremamente accurata: la luce, la collocazione degli oggetti diventano parte della storia.

Non so da dove vengano i miei colori: l'appartamento di Fred (Bill Pullman) ha lo stesso colore di quello di Dorothy Vallens in «Velluto blu». Per quanto riguarda l'arredo delle stanze, mi piace mantenere tutto al minimo e se non trovo i mobili giusti li faccio io.

Un momento del film «Lost Highway» di David Lynch che passa oggi al Sundance Film Festival. Nella foto piccola il regista



Lei ha voluto Patricia Arquette per il duplice ruolo della brunetta Renee e della biondissima Alice.

È la migliore attrice della sua generazione. È un po' pazza e allo stesso tempo responsabile e intelligente, forse perché ha un bambino di sei anni che la tiene ancorata alla realtà.

Credevo l'avesse scelta per il suo fisico così speciale.

Anche per quello: ha un'aria da ragazza ma può anche sembrare più

adulta. Questo è il suo primo film ambientato a Los Angeles, una città straordinaria per molti aspetti, non crede?

Los Angeles è uno strano posto dove può accadere di tutto. È una città sperimentale perché non c'è nulla che duri per molto tempo: tutto si muove rapidamente, il buono e il cattivo. Ci sono forze diverse in movimento che richiedono decisioni rapide e continue. Per farla breve: le idee escono rapide come il fumo. E poi c'è Hollywood, con quell'aria particolare che si respira di notte quando giri in macchina e senti il profumo di gelsomino e ti immagini Clark Gable che attraversa la strada di fronte a te.

LA TV DI VAIME



Un rimborso «paranormale»

SEGUIRE LA PARTITA di Palermo (Italia-Irlanda del Nord, 2 a 0) era un po' come assistere ad un'anteprima, anzi alla prova generale d'uno spettacolo che deve ancora debuttare (a Wembley la «prima»). Ma sembrava una replica tanto era privo di novità, sia nel cast che nel ritmo. Tutto più o meno come sempre, tranne che in panchina dove, al posto di Sacchi vestito da benzinaro, c'erano l'accigliato Maldini e un Tardelli elegantissimo (forse dopo doveva uscire). A chi piace seguire i giocatori e non gli schemi, gli atletismi più che la loro teorizzazione successiva (anzi, postuma), Italia-Irlanda del Nord era guardabile. Insomma una prova un po' noiosa di una star (la nazionale) più simpatica di prima, finalmente senza guru e predicatori del poi.

Su Raitre (22.55) la serata si arricchiva di uno speciale «Mixer» assai curioso, dedicato all'esoterico, all'arcano, al fantascientifico. Si partiva da un esame del fenomeno X files, vero grande successo anche televisivo confermato di recente da «maratone» di enorme riscontro, quindi si intervistavano Michael White dal cui libro è scaturita la moda e quanti fanno riferimento al paranormale compreso l'inevitabile Argento. Il «clou» dello speciale era rappresentato da un incontro con un certo Carpenter, un tipo raffreddato e tossicchiante che ha dichiarato di essere stato rapito da alieni (forse l'hanno imprigionato in un freezer). E fin qui saremmo nella routine: ogni settimana c'è qualcuno che afferma di aver visto gli UFO e aver avuto contatti e colloqui con esseri non facilmente classificabili (marziani, venusiani, Cossiga ecc.). Ma il vero «paranormale» sta nel fatto che il catturato ha riscosso, grazie all'evento vissuto, un premio assicurativo di un milione di sterline (due miliardi e spicci). Esiste in Gran Bretagna una compagnia di assicurazioni che prevede risarcimenti per tutto. Il danno da ripartire da parte di alieni non è la sola voce, diciamo così, eccentrica: è anche previsto il rischio di «fondazione», pagabile a contraenti dei due sessi (?). Per incassare il danaro, l'influenzato Carpenter, che pensa di trasferirsi in un paese caldo per smaltire l'infreddatura, ha portato quattro prove: un video, delle foto e addirittura dei testimoni (terrestri?).

SULL'ONDA DELL'ESOTERICO, «Mixer» incontrava anche una celebre radioestesista francese (Nicole Touati) che col pendolino ritrova gli scomparsi anche per conto della polizia. Un personaggio misterioso e colorito che parla come i caratteristi del cinema commerciale italiano degli anni '50 quando dovevano interpretare dei francofoni: accenta le finali (uomini, fenomeno, etc). Dei veggenti si giovano anche grandi istituzioni investigative come la Cia e la Dia che puntano sulle percezioni extrasensoriali con preoccupante fiducia: arriveremo ad arrestare persone dopo un giro di tarocchi? Comunque il tono del programma era giusto, né enfatico né canzonatorio (sarebbe stato facile). E finiva per trasmettere una sorta di malessere anche ai più razionali che rifiutano la paranormalità. E quindi avranno evitato il «Bruno Vespa show» con Bossi e Buttiglione, due alieni con i quali si sconsigliano incontri ravvicinati di qualsiasi tipo.

Buttiglione, in astinenza da video, s'è sfogato rispondendo a delle domande che si poneva da solo («C'è il problema del Mezzogiorno? Sì, c'è. Come si risolve? Si risolve così...» Mitico). Bossi, che chiamava il collega del Cdu «cardinale», ne ha sparata una delle sue: i sassi dal cavalcavia di Tortona sono imputabili alla colonizzazione del Nord. Chissà se ci si può assicurare contro le cazzate.

[Enrico Vaime]

RITORNI. Albertazzi e la Procler al Manzoni di Milano in «La luna degli attori»

Il teatro attacca la tv. In casa Berlusconi

■ MILANO. A volte ritornano. Ecco dunque di scena, al Teatro Manzoni, la ricostituita e applauditissima coppia Procler-Albertazzi, celeberrima in anni passati e tornata anche insieme nel 1994 sotto il segno di Franco Brusati con «La fastidiosa». Questa volta, però, l'operazione non ha né le stesse ambizioni né raggiunge lo stesso altissimo risultato qualitativo. Intendiamoci: Anna Procler e Giorgio Albertazzi, qui affiancati dalla ciliegina sotto spirito Alessandra Casella che dai libri è precipitata inopinatamente in teatro, sono bravissimi tanto da dare forza anche a una farsa di routine quale è questa «La luna degli attori», traduzione del titolo originale «The moon over Buffalo», la luna sopra Buffalo, di Ken Ludwig, successo commerciale negli States dove è stata rappresentata nel 1995, tradotta con grinta da Antonia Brancati e adattata dallo stesso Albertazzi.

Che di farsa si tratti lo testimonia

MARIA GRAZIA GREGORI

anche la scelta di Tonino Pulci come regista in grado di buttarla a capofitto nell'esigenza di un ritmo scenico, talvolta vorticoso, nel gran aprirsi e chiudersi di porte, nel passaggio fra palcoscenico, camerini e la vita di fuori. Perché «La luna degli attori» è, come ci dice il suo titolo, un testo sugli attori, una sorta di scatenato ron ron sulla vita dietro le quinte della coppia in rotta di collisione, formata da George e Charlotte Hay, un tempo sui grandi palcoscenici di Broadway e oggi star di provincia nel giro di serie B. Scontri matrimoniali, tradimenti, trasgressioni, insopportabilità reciproca, follia da quattro soldi; ma sullo sfondo c'è un grande, inestinguibile amore per il teatro con tanto di tormentone contro la Tv che «ammazza il teatro e gli attori di teatro». Che detto al Manzoni, in casa Berlusconi, raggiunge effetti comici insperati.

La vicenda di George e Charlotte è giocata con abilità dall'autore che della coppia ci dice tutto, a partire dalla scelta di un repertorio che mescola «Cyrano» di Rostand a «Vite private» di Coward, ma che si accende di un delirio di battute dei grandi testi shakespeariani.

A trionfare, però, è la cara, vecchia commedia anche se l'eleganza compassata di Coward subisce un bello scossone dalla tendenza sbornia che ha preso George e che gli fa confondere il Cyrano con gli yachtisti della Costa Azzurra.

E poi c'è l'amorazzo di George con l'attrice un po' oca che resta incinta, appioppando però il neonato al giovane innamorato della figlia, esperto in previsioni meteorologiche e spaventato dalla vita del teatro. Perché la coppia che si tradisce, lui con le ragazze, lei con un avvocato ami-



Giorgio Albertazzi e Anna Procler in «La luna degli attori» Dal Zennaro/Ansa

co di famiglia che ha fatto i soldi, in realtà si ama ed è pronta a ricompattarsi malgrado i sanguinosi insulti quando si sa dell'arrivo del celeberrimo Frank Capra che pensa di metterli nel suo film... Probabilmente non se ne farà nulla e tutto continuerà come prima. Tutti insieme appassionatamente sulle tavole polverose del palcoscenico. Bravissimi, si diceva all'inizio. Lui Albertazzi, nella sua svagata follia venata di ubriachezza e guittaggine si regala il finale della «Tempesta», lei Anna Procler gli tiene testa e lo prende in contropiede con l'intelligenza della sua ironia scoprendosi corde diverse. Alessandra Casella se la cava e ha una presenza accattivante. E poi c'è la comicità stralunata di Silvana Bosi, la concretezza tutta d'un pezzo di Federico Grassi, le curve di Isabella Caserta, l'improbabile avvocato di Mario Marchi. Applausi, applausi.